

Recensione "Copenaghen"

di Lisa Croce

Liceo delle Scienze Umane Giulio Cesare – Manara Valgimigli

Copenaghen è uno spettacolo che parla di storia: la storia che è stata e quella che poteva essere. Copenaghen, di Michael Frayn, porta lo spettatore in una riflessione profonda sulle scoperte dei fisici più importanti della storia. Fa riflettere su temi che coinvolgono perché ci appartengono, ci appassionano anche se non afferiamo completamente il significato delle formule che appaiono in scena, delle conversazioni di fisica quantistica tra i personaggi.

E' uno spettacolo che lascia grandi dubbi sull'eticità delle scelte umane.

Tutto è ambientato post mortem, ovvero dopo che tutto è già avvenuto, che la bomba atomica è stata creata e che la guerra è finita. L'invito è quello di riflettere sul colloquio che avvenne nel 1941 tra Niels Bohr, di origini danesi e madre ebrea, interpretato da Umberto Orsini che mostra in scena tutta la genialità di un premio Nobel considerato oggi padre della meccanica quantistica. Orsini pare conoscere profondamente lo scienziato, immedesimarsi nei suoi stessi pensieri; e il suo allievo Werner Heisenberg, scienziato tedesco, eternamente legato al suo maestro e amico. Massimo Popolizio si immedesima nella scaltrezza e nei calcoli matematici di un Heisenberg che lascia molti interrogativi, il più grande dei quali, sul perché andò a Copenaghen e incontrò Bohr.

Margarethe, moglie di Bohr, è colei che si chiede il perché e che attraverso la voce di Giuliana Lojodice propone allo spettatore le varie versioni dell'incontro, sempre con occhio attento nei confronti del marito per il quale nutre una grande preoccupazione sulle scelte che prenderà dopo quella famosa conversazione. Si misero d'accordo sul seguire un codice morale comune? Sul non arrivare mai alla soluzione dei calcoli per la fissione dell'Uranio? Sull'aggiornarsi sui programmi di sviluppo nucleare per la produzione di armi chimiche che sia i tedeschi che gli Alleati stavano portando avanti? Sappiamo solo che dopo quell'incontro i due scienziati interruppero ogni contatto.

Heisenberg fu a capo del progetto in Germania e Bohr collaborò al progetto Manhattan degli Alleati. Il tutto confluirà paradossalmente nel disastro di Hiroshima ad opera degli Alleati stessi.

In scena vediamo poco movimento, lo spettacolo si configura come uno scambio di parole, un vero e proprio teatro parlato. Si passa dal gatto di Schrödinger al principio di indeterminazione. Dal futuro al passato. Non è necessario che lo spettatore comprenda ogni singola parola, è sufficiente che si lasci trasportare dalla curiosità, dalla tensione verso una risposta, che non arriva. Non arriva perché non c'è. Che esca dal teatro divertito, confuso, ma arricchito.